

Luciana Castellina, Donato di Santo,
Francesco Gentiloni
presentano il libro di Ettore Masina

L'Arcivescovo deve morire
Oscar Romero e il suo popolo

Edizioni Gruppo Abele

sarà presente l'autore

Roma, giovedì 4 maggio 1995 ore 21
Libreria Rinascita, via delle Botteghe Oscure 2

TESTO DELL'INTERVENTO DI DONATO DI SANTO

Lunedì scorso, 1° maggio, gli osservatori dell'ONU hanno lasciato El Salvador dopo aver terminato il loro mandato. Per quattro anni sono stati i garanti dell'applicazione degli accordi di pace firmati il 16 gennaio 1992 che hanno posto fine ad una guerra feroce che ha mietuto 75.000 vite umane.

Questo piccolo paese sta cercando di uscire dalla spirale di violenza, di odio e di morte che ne aveva fatto uno dei simboli dell'orrore. Lo sta facendo con fatica, ambiguità e contraddizioni. Una per tutte: l'attuale presidente, Calderon Sol, non prova vergogna nel vantarsi di essere stato "allievo" del maggiore D'Aubuisson, il mandante dell'assassinio di Monsignor Romero e di tanti altri atroci delitti.

E questo è un primo insegnamento che ho tratto dal libro di Ettore Masina: ricordare. Ricordare tutto, ricordare ogni dettaglio. Mantenere la memoria di tragedie che hanno segnato un piccolo grande popolo. Ricordare - ad esempio - che se negli anni '70 la tradizione popolare indicava in 14 il numero delle famiglie di oligarchi letteralmente "proprietarie" del paese (forse perché il Salvador è diviso in 14 dipartimenti), oggi sono ancora meno: grazie alla "cura" dell'ex Presidente Cristiani si sono ridotte a sette.

Ma questo libro è anche e soprattutto un vero e proprio atto d'amore. Vi si ricostruisce la vita, la figura, l'umanità di Oscar Romero senza omissioni, senza sottacerne i limiti, le debolezze, le paure. Così facendo Masina toglie l'immagine di Monsignor Romero dalla cornice austera e - ai miei occhi di non credente - un po' barocca e surreale di "candidato alla beatificazione" (del quale enumerare e soppesare i miracoli compiuti), e la immerge completamente nella realtà spaventosa di quegli anni di violenza illimitata. Una violenza che, come scrive Leonardo Boff nella prefazione, è causata da "cristiani che martirizzano altri cristiani, che muoiono a causa della pratica liberatrice della fede".

Romero è descritto nel suo processo di avvicinamento alla vera condizione del popolo. Un popolo che, dalle anguste e ovattate stanze di giovane seminarista e poi di inappuntabile vescovo, egli non poteva vedere e sentire. Ad un certo punto accade un fatto che fa usare a Masina il termine "conversione". Quando Monsignor

Romero è nel ventesimo giorno da arcivescovo, viene trucidato dagli squadroni della morte il gesuita Rutilio Grande, suo amico fraterno. È questo l'evento che, come dirà Monsignor Rivera y Damas, farà sentire a Romero "la chiamata di Cristo a vincere la sua naturale timidezza e a riempirsi della intrepidezza dell'apostolo. Un martire diede vita ad un altro martire".

Da quel momento inizia la corsa di Oscar Romero incontro al suo destino. Tutte le pagine che seguono sono una intensa, incalzante e straziante "cronaca di una morte annunciata", che Ettore percorre con il rigore, la passione e l'umanità che lo contraddistinguono.

Il libro diventa avvincente come un romanzo. Vi si ritrovano nomi che sono diventati familiari a coloro che in questi anni hanno fatto di El Salvador una motivazione del loro impegno di solidarietà: Guillermo Ungo, Aronette Diaz, Schafik Handal, Ruben Zamora, Marianella García Villas, vi si rievocano fatti che ci fanno meditare sull'oggi, sulle "pulizie etniche" nella ex-Jugoslavia e sui massacri in Rwanda. Ad esempio, quando richiama l'appello alla pace e alla giustizia rivolto da Monsignor Romero ai membri dell'oligarchia, i quali "ritengono che bisogna eliminare almeno 200 mila salvadoregni, per debellare il comunismo" (!).

Vi si ricorda la lettera pastorale scritta da Romero a sei mesi dal suo martirio dove, parlando della cosiddetta dottrina della sicurezza nazionale, "il vigore profetico di Monsignore", sono parole di Ettore, "si fa bruciante. Questo piccolo uomo indifeso si erge davanti a un regime, che, trasformato in macchina da guerra e sorretto dall'Impero, sta stritolando i poveri". Per Romero la dottrina della sicurezza nazionale "è una nuova forma di idolatria instaurata in vari paesi dell'America Latina". Già nella Assemblea dell'Episcopato latinoamericano di Puebla si disse che "le ideologie della sicurezza nazionale hanno contribuito a rafforzare il carattere totalitario o autoritario dei regimi "forti" da cui derivano l'abuso del potere e la violazione dei diritti umani. In alcuni casi questi regimi pretendono di nascondere i loro comportamenti dietro una soggettiva professione di fede cristiana".

E' interessante notare come nel secondo "documento di Santa Fè", che, in era reaganiana, coniuga ideologia della sicurezza nazionale e guerra di "bassa intensità", l'unico pensatore ad essere esplicitamente definito come

"l'avversario più pericoloso" è Antonio Gramsci". Ed è a Gramsci che, tre anni orsono, la prestigiosa UCA (l'Università dei gesuiti dove vennero uccisi padre Ellacuria e i suoi compagni) ha dedicato un importante seminario di studi.

Nel libro di Ettore Masina si ricordano le "visite romane" di un religioso che sentiva quasi fisicamente il Vaticano come la "Madre Chiesa" e che, dopo la "conversione", sperimenterà sulla propria pelle l'ostilità e l'incomprensione della burocrazia vaticana, come quando il 1° maggio del '79, Monsignor Romero, dopo lunghi giorni di vana attesa di una udienza papale, "bussa, con il permesso di una guardia svizzera, alla porta dell'ufficio dell'addetto alle udienze. Quell'Arcivescovo perseguitato, scrive Ettore, che bussa invano alla porta del Vaticano sotto gli occhi impietositi di un mercenario è figura da apologo".

Ma sull'atteggiamento del Vaticano sono altre le riflessioni che il libro mi suggerisce.

Una prima: il ruolo dei nunzi apostolici. Di essi si parla come di "una ruga sul volto della Chiesa". E l'ostilità riservata dal nunzio vaticano nei confronti dell'Arcivescovo Romero (tanto "buono" ed esaltato prima della "conversione" quanto denigrato e perfino oltraggiato dopo) non può non riportare alla mente l'avversione feroce dell'attuale nunzio apostolico in Messico, Monsignor Prigione (già il nome è tutto un programma!) verso Monsignor Samuel Ruiz, il vescovo di San Cristobal de Las Casas, il vescovo che si è schierato dalla parte degli ultimi che, in Chiapas, sono gli indios. Per i nunzi Oscar Romero era un "sovversivo", Samuel Ruiz è uno "zapatista"!

Una seconda riflessione è sul 5° comandamento, quello che impone di non uccidere. Il 23 marzo 1980, ventiquattro ore prima di essere assassinato, Monsignor Romero fa un appello agli "uomini dell'esercito". Li chiama "fratelli". "Siete del nostro stesso popolo! [pare come gridare con dolore]. Ammazzate i vostri fratelli contadini! Davanti all'ordine di ammazzare dato da un uomo, deve prevalere la legge di Dio che dice: "non ammazzare". Nessun soldato è tenuto ad obbedire ad un ordine immorale che va contro la legge di Dio". Quanto doveva parere eversivo ed insopportabile l'appello a "non uccidere" per le orecchie dei membri dell'oligarchia se già il giorno successivo, il 24 marzo, la condanna a morte di Romero verrà puntualmente eseguita.

E quanta siderale distanza, alterità, con l'atteggiamento dei preti che, negli stessi anni, in Argentina "giustificavano" l'eliminazione degli oppositori politici al regime dei militari.

Nel libro-intervista "El vuelo" uscito due mesi fa in Argentina, che ha drammaticamente riaperto la discussione sui "desaparecidos", il Capitano di Corvetta Francisco Scilingo ammette (è la prima volta!) che i sequestrati sono stati, vivi e a migliaia, caricati su aerei e gettati nell'oceano dai militari.

E cosa dicevano i cappellani?

Alla domanda del giornalista Horacio Verbitsky se i cappellani approvavano questo metodo Scilingo risponde:

"Sì. Dopo il primo volo, nonostante tutto quello che sto dicendo, mi costò accettarlo. Al ritorno [dal volo] anche se freddamente pensavo che andava tutto bene, interiormente la realtà non era così. Credo che è un problema dell'essere umano, se avessi dovuto fucilare mi sarei sentito nello stesso modo. Non credo che nessun essere umano provi piacere nell'uccidere un altro. Il giorno dopo non mi sentivo molto bene e andai a parlare con il cappellano della Scuola [Escuela de Mecanica de la Armada], che trovò una spiegazione cristiana al problema. Non so se mi fu di conforto, per lo meno mi fece sentir meglio".

"E quale fu la spiegazione cristiana?"

"Non mi ricordo bene, però mi diceva che era una morte cristiana, perché non soffrivano, perché non era traumatico, che si doveva eliminarli, che la guerra era la guerra, che anche nella Bibbia era prevista la separazione del loglio dal grano. Mi diede un po' di conforto".

Ecco, in questa "semplice" differenza mi pare ci sia tutta la tranquilla radicalità e tutta la serena eversività che costò la vita ad Oscar Romero.

Ringrazio Ettore Masina per averci riproposto, a credenti e non credenti, l'esperienza profetica e umana di Monsignor Romero. Non disperdere questa memoria è la condizione per andare avanti. Credo che questo libro, che parla del passato, sia un buon strumento per guardare al futuro.

Roma, 4 maggio 1995